

Recensione a
Ascolto, l'orecchio tagliato dello psicoanalista,
Fabio Galimberti, Orthotes, Napoli-Salerno 2025

Antonio Mascià

Ascolto, l'orecchio tagliato dello psicoanalista, è il titolo dell'ultimo libro di Fabio Galimberti, psicoanalista lacaniano.

Partiamo dal sottotitolo, dalla parola *orecchio*. Una leggenda nata dal fraintendimento di alcune ricerche scientifiche, vuole che esso – al pari del naso – continui ininterrottamente a crescere; questione di gravità e tessuti meno floridi in realtà, ma è suggestivo immaginare questo accrescimento vitale continuo che farebbe eccezione rispetto al destino di tutti gli altri distretti corporei. Rimanendo nella suggestione di questa crescita senza requie, verrebbe da pensare che anche la funzione associata alle *aures*, continui a perfezionarsi col passare del tempo, a renderci buoni ascoltatori, ad avvicinarci – specie se il nostro mestiere è proprio quello di ascoltare – all'ascolto perfetto, totalizzante, in grado di accogliere nella loro interezza i messaggi che ci arrivano dall'altro. E invece l'autore ci indirizza subito in un'altra via sin dal momento in cui prendiamo il libro dallo scaffale e leggiamo sulla copertina che l'orecchio è tagliato; la funzione che svolge circoscritta da limiti intrinseci; e inoltre è un gran bene che sia così come leggeremo e come verrà dettagliato nel percorso fino all'altro capo del libro.

L'attacco è su un piccolo, ma in realtà enorme, episodio viennese alla fine del secolo XIX: un Sigmund Freud poco più che trentenne riceve una donna, Emmy Von N., che in una data seduta intima al medico molto semplicemente di *stare zitto*¹ e lasciarla parlare; la *docilità* di Freud nell'accogliere queste parole come qualcosa di ben più che un'impertinenza, ci ha istruito per le decadi a venire su come si faccia l'ascolto: innanzitutto si fa silenzio. Il gesto logicamente inaugurale per attivare il dispositivo dell'ascolto è il taglio metaforico di un altro organo, ovvero la lingua; una lingua – se non tagliata (immagine truculenta) – almeno rinserrata nella bocca. Del resto è piuttosto comune – specie in ambito lacaniano – l'immagine di un analista rigorosamente silente, ma l'autore ricorda che non è l'esercizio stereotipico, per non dire macchietistico, di una certa postura, spesso tramandata per imitazione

¹ S. Freud, *Studi sull'isteria*, in *Opere*, vol. 1, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

da analista a praticante, a far sì che si dia psicoanalisi. Si tace per ascoltare certamente, ma un ascolto che si voglia orientato all'inconscio dei pazienti e che ne colga le pulsanti manifestazioni, deve avere le sue scansioni. I capitoli che seguono – a cui si rimanda per la dovizia di dettagli che non può essere resa in questo contesto – passano in rassegna le differenti modalità, tratte dal campo semantico degli aspetti fonici e musicali: consonanza, dissonanza, risonanza.

Dal silenzio sconcertante di 4'33" del compositore John Cage citato nelle prime pagine, arriviamo alle variazioni imprevedibili del jazz: si consuona, si dissuona e si risuona; così si dispone all'ascolto l'analista, rigorosamente improvvisando, senza uno spartito predefinito, ma sempre in risposta allo strumento del paziente, ai suoi enunciati.

E poi si va avanti con le sottolineature, le ripetizioni, le citazioni, altri modi in cui può articolarsi l'intervento dell'analista, riportati con gusto per il dettaglio e consegnando al lettore degli *scatti ravvicinati* di queste piccole grandi articolazioni del lavoro analitico.

In questo modo di presentare e dettagliare l'ascolto e l'intervento che ne consegue, si esce dalle semplificazioni della mera accoglienza delle verbalizzazioni del paziente, in virtù spesso di supposte doti innate del terapeuta – fino ai rischi dello scadimento nel paranormale e nella telepatia (si veda il capitolo *Parapsicoanalisi*²) – ed entriamo si potrebbe dire, nell'arte dell'ascolto. Un'arte che mira a far rilucere l'inconscio che si denuncia e si annuncia negli stessi enunciati del paziente.

Dissonanza è un *leitmotiv* che viene ribattuto lungo tutto il testo e di fatto tra tutti gli elementi presi in esame è forse quello che rende maggiormente la cifra sconcertante, strana, imprevedibile, della psicoanalisi rispetto alle forme abitudinarie della comunicazione. Non si tratta infatti di pascersi dei propri rispecchiamenti narcisistici nelle *eco-chambers* dell'universo dei social, ma di impattare contro la presenza di qualcuno, l'analista, che ha la singolare caratteristica di non farsi mai trovare lì dove sarebbe atteso:

«In generale gli interventi dissonanti hanno come finalità o come effetto lo spiazzamento del paziente e del suo discorso, la mobilitazione della sua fissità narcisistica e libidica, l'interruzione delle condotte ripetitive all'interno della cura e un cambiamento nel rapporto abitudinario con la propria parola»³.

Cogliamo un altro filo del testo. Si tratta di un arco che va dalla denuncia delle chimere dell'ascolto totalizzante, quasi telepatico – che vorrebbe degradare l'efficacia dell'ascolto analitico a un flusso diretto da inconscio a inconscio (del paziente e del terapeuta) – all'origliare, l'atto che per il critico Harold Bloom fanno i personaggi di Shakespeare nell'origliare appunto i propri discorsi. Scrive l'autore: «Amleto e altre figure shakespeariane hanno la capacità demonica di far leva sulla divisione tra sé e sé per poter insieme

² F. Galimberti, *Ascolto, l'orecchio tagliato dello psicoanalista*, Orthotes, Napoli-Salerno 2025, p. 141.

³ Ivi, p. 118.

parlare, ascoltarsi e cambiare»⁴. Alla fine è anche il paziente ad ascoltare la propria parola, che, perturbata dagli interventi dell'analista, potrà risuonare di un significato inedito e inaudito fino ad allora. Una possibilità incompatibile con la saturazione dei significati di un ascolto che vive nel miraggio di poter ricevere e comprendere la totalità dei messaggi del paziente. E quindi evviva l'orecchio tagliato che in una delle accezioni in cui lo coglie chi scrive, sembra alludere a questo necessario smorzamento della funzione e che tuttavia fa spazio alle parole dell'altro, il paziente. Ma sarà quest'ultimo a decidere che farne, se acconsentire all'attivazione dei diversi registri della parola:

«Potremmo dire che un analista verifica in ogni occasione se il paziente vuole intendere in senso analitico [...]. Verifica se il paziente vuole stare nel registro dell'evocazione, o se vuole stare in quello della domanda, dell'informazione o dell'interrogazione»⁵.

E ancora a complemento di questo importante punto:

«Nell'ascolto analitico l'intesa è il consenso che un paziente accorda all'analista sul modo di intendere i propri atti, linguistici e non, sul piano della comunicazione inconscia»⁶.

È bene notare che un pregio del libro è non solo quello di usare in modo efficace i riferimenti musicali, ma di assumerli nello stile e di alludere a un certo senso anche con esso: così la non totalità delle possibilità dell'ascolto, sembra essere presentificata dal tono sospeso, da accordo di settima, dei capitoli, che invece di lasciarci – come avviene in tanta saggistica – con la materialità pesante di concetti definitivamente torniti, mette l'appetito nel volerne andare a cercare di altri. Una sospensione che l'autore autodenuncia del resto anche nel capitolo conclusivo: «se alla fine mettessi delle pagine che danno il vero significato del libro, [...] sconfesserei quanto ho sostenuto fin qui»⁷.

Da ultimo pare necessario sottolineare che, come dichiara lo stesso autore, sebbene il tipo di enunciazione che attraversa il testo sia indubitabilmente lacaniana, l'*audience* a cui si rivolge è ben più ampia trattandosi di una pubblicazione che si apre al complesso dei lettori che fanno dell'ascolto analitico uno strumento d'uso quotidiano e vi potranno trovare le voci di tanti nomi del panorama psicoanalitico annodati attorno ai temi del testo.

E allora buona lettura e buon ascolto.

⁴ Ivi, p. 372.

⁵ Ivi, p. 354.

⁶ Ivi, p. 355.

⁷ Ivi, p. 363.